

# Kerry Kennedy: è la più brava Hillary sa ascoltare l'America

La figlia di Bob: «Ha una grande esperienza, è lei la candidata vincente. Vuole fermare la guerra in Iraq»

di Gabriel Bertinotto

**KERRY KENNEDY** è convinta che Hillary Clinton sia la carta vincente per i Democratici nelle prossime elezioni presidenziali. In questa intervista all'Unità la figlia di Bob Kennedy sostiene che gli americani già conoscono oltre alla dedizione civica di Hillary

anche la sua provata esperienza politica. E questo la avvantaggia rispetto agli altri candidati Democratici alla nomination. **Signora Kennedy, come previsto Hillary Clinton annuncia di correre per la nomination Democratica in vista delle prossime presidenziali. Come valuta le sue chances di prevalere sugli altri aspiranti dello stesso partito?**

«Credo sia la candidata principale. Nel più recente sondaggio risulta preferita dal 29% degli elettori Democratici, davanti a Barack Obama con il 18%, Edwards con il 13%, e via via gli altri. Ha una intelligenza straordinaria, ha acquisito una profon-

da esperienza nell'attività di senatrice, ed all'epoca in cui suo marito era presidente si dimostrò la First Lady più impegnata in politica che si sia mai avuta nella storia degli Usa. Ha dedicato la vita al servizio dell'interesse pubblico ed alla politica. È conosciuta per la straordinaria fede nell'etica del lavoro. Ho assistito ad almeno venti suoi discorsi e mai le ho visto in mano un appunto. Può parlare per un'ora di fila senza consultare alcuna nota. Vuole fermare la guerra in Iraq e ripristinare la buona reputazione internazionale degli Stati Uniti gravemente compromessa da Bush. È determinata a garantire l'assistenza sanitaria a tutti. Si è sempre molto occupata dei diritti femminili, della protezione dell'infanzia, della sicurezza sociale, tutti argomenti che stanno a cuore ai cittadini. Hillary proviene da una famiglia del ceto medio, ma direi anche, per così dire, dal centro dell'America».

**Il più quotato rivale di Hillary entro il partito Democratico, è Barack Obama. Quali sono i punti forti e deboli di una sua eventuale candidatura?**

«Obama ha un enorme carisma. Quando lo senti parlare, vorresti mollare tutto e correre a lavorare per lui. Questo è il suo punto forte. Inoltre ha un interessante background: madre americana, padre keniano, famiglia vissuta in varie parti del mondo fra cui l'Indonesia. Potrebbe giovargli il fatto di essere visto come un outsider, uno che rappresenta il futuro e la novità. Ma Hillary Clinton ha dalla sua la forza di un'enorme esperienza. E in questa fase storica, che gli americani considerano un'epoca di pericolo nel mondo, credo sarebbe duro per Obama affermarsi su Hillary, perché viene percepito anche come persona di relativamente scarsa esperienza. È stato in Senato per soli due anni. Gli elettori avrebbero verso di lui l'at-

teggiamento che si ha verso qualcuno che deve essere messo alla prova, mentre Hillary è già stata abbondantemente testata».

**Per vincere un'elezione bisogna pescare consensi nelle fila dei potenziali elettori altrui. La Clinton ha le caratteristiche di chi può strappare voti ai simpatizzanti Repubblicani?**

«Direi decisamente di sì. L'elettorato americano in questa fase è diviso in tre: un 40% che mai voterebbe Democratico, un'uguale percentuale che mai sceglierebbe un Repubblicano, ed un restante venti per cento



abbordabile da entrambi i campi. Quando Hillary venne a New York, fu accolta con grande scetticismo. Ma ha lavorato duro e ha saputo conquistarsi la stima della maggioranza. Quando la gente la conosce, l'apprezza. Ha uno stile affascinante, ed è molto brava nell'ascoltare».

**Hillary afferma che il suo**



Foto di Stefan Zaklin / Ansa

**«Assistenza sanitaria diritti femminili previdenza sociale sono al centro del suo programma»**

**scopo è rimediare agli errori ed ai fallimenti di Bush. Basta attaccare l'attuale capo di Stato per vincere, o dovrà puntare soprattutto su proposte alternative?**

«Dovrà fare entrambe le cose. Ma certo sarà importante distinguersi dal recente passato Repubblicano, e dovrà dipingere qualunque candidato Repubblicano si troverà di fronte come colui che porterebbe avanti lo stesso programma che ci ha portato alla disgrazia guerra irachena, alla perdita della nostra reputazione internazionale, allo smantellamento dei buoni rapporti con l'Europa».

**Nel programma di Hillary si dà peso al welfare, allo Stato sociale, trascurato da Bush. In questa scelta incontra un'esigenza ed un sentimento popolare diffuso?**

«Sì, ma non è il welfare così come lo si conosce in Italia o in Europa. Hillary parla specificamente di previdenza sociale, riferendosi alla necessità di rivitalizzare i fondi per i pensionati. Quei fondi si sono assottigliati. Molte persone si chiedono se potranno mai davvero disporre delle somme su cui contavano per il futuro, una volta ritirati dal lavoro. È un tema molto importante. È di questo che parla Hillary, la sicurezza sociale».

# Un minorene il killer di Dink: riconosciuto dal padre

Il giovane arrestato in una località turca sul Mar Nero. Altri sette fermati, tra cui anche il genitore. Martedì i funerali

di Ankara

Si è conclusa in meno di 32 ore la caccia all'assassino del giornalista turco di origine armena, Hrant Dink, ucciso ieri in pieno centro di Istanbul. La polizia turca ha arrestato un ragazzo, minorene, grazie alla segnalazione dello stesso padre del presunto omicida. Il giovane, identificato come Ogun Samas, originario di Trebisonda, è stato fermato su un autobus nella città di Samsun, sul Mar Nero, probabilmente mentre cercava da Istanbul di

tomare verso casa. Secondo alcuni media aveva ancora con sé l'arma del delitto. Secondo la ricostruzione fornita dal governatore di Istanbul, Muammer Guler, il padre (arrestato anch'egli) avrebbe riconosciuto il ragazzo grazie alle foto diffuse dai media locali, che mostravano un giovane con un berretto bianco che scappava, la pistola in pugno, dal luogo dell'assassinio. Guler ha riferito che il presunto assassino è nato nel 1990, quindi ha 16

o 17 anni. La polizia lo ha già riportato ad Istanbul insieme ad altri 6 sospetti, tutti di Trebisonda, per essere sottoposto ad interrogatorio. Nel frattempo, dopo che anche i nazionalisti turchi, e persino quegli "ultras" che avevano pubblicamente insultato e minacciato Dink hanno condannato l'omicidio, sempre più pesanti sospetti si addensano sul cosiddetto «Stato profondo». È quell'area grigia di connessioni tra servizi segreti devianti, elementi ultra nazionalisti adiacenti ai «Lupi grigi», ex ufficiali ed alti

burocrati in combutta con capi mafia e con gruppi violenti islamico-nazionalisti, i quali costituiscono, insieme, una specie di «governo ombra», dotato di autonome capacità finanziarie e capace di potenza militare punitiva nei confronti di chi oltraggi la «sacralità della nazione turca». La rapida conclusione della vicenda, con l'arresto del presunto assassino, rappresenta un grande sollievo per il premier turco Tayyip Erdogan, che ha dichiarato all'emittente Ntv di essere molto soddisfatto perché la

cattura del presunto assassino «è avvenuta prima del funerale», e ha assicurato che piena luce sarà fatta sull'omicidio e su tutte le complicità che lo hanno reso possibile e favorito. Giornalista turco di origine armena, Hrant Dink, 53 anni, direttore della rivista Agos, è stato ucciso da due colpi di pistola in una strada affollata del centro di Istanbul, davanti alla sede della redazione. Era divenuto uno dei bersagli dei circoli nazionalisti e nel suo ultimo articolo aveva scritto di essere così preoccupato

dalle minacce ricevute, che girava la testa a destra e sinistra come un piccione mentre si muoveva per la sua città. «Per me, il 2007 sarà probabilmente un anno duro», aveva scritto. Ma Dink godeva dell'ammirazione di molti perché, instancabile nel denunciare il massacro del suo popolo d'origine, continuava però a predicare il dialogo, arrivando a condannare la proposta di legge francese per rendere penalmente perseguibile la negazione del genocidio armeno. I funerali del giornalista si terranno martedì

in nella chiesa di Meryem Ana. Intanto il presidente del Consiglio Prodi, che oggi sarà ad Ankara per una visita ufficiale, ha invitato tutti a usare «pazienza e saggezza» nel negoziato che dovrebbe portare la Turchia all'ingresso nella Ue. «Mi aspetto una conferma dell'impegno turco per il positivo completamento delle riforme e per la loro attuazione, inclusa l'estensione a Cipro dell'Accordo di Associazione e Unione doganale», ha detto Prodi in un'intervista all'agenzia turca Anadolu.

L'INTERVISTA **DIEGO CIMARA**

Lo storico di origine armena: «L'organizzazione di Bin Laden ha suoi uomini nella Brigata della vendetta turca; vogliono destabilizzare la Turchia»

## «C'è la mano di Al Qaeda dietro l'assassinio dell'armeno Dink»

di Gabriel Bertinotto

Diego Cimara, italiano di origini armena, autore di una recente ricerca storica basata su migliaia di testimonianze di sopravvissuti al genocidio in Turchia, ritiene che nell'assassinio di Hrant Dink siano coinvolti i referenti turchi di Al Qaeda, interessata a destabilizzare un Paese ai confini fra Asia ed Europa, Islam e cristianità.

**Signor Cimara, la cosa che colpisce nell'assassinio di Hrant Dink è che la vittima non era affatto nota per atteggiamenti od opinioni estreme, intransigenti. Al contrario era nota la sua disponibilità al dialogo. Perché proprio lui il bersaglio?**

«Bisogna tenere presente che a metà febbraio si sarebbe concluso il suo processo, e la vicenda è stata a lungo pompata dai media di Ankara, benché Erdogan sia più volte intervenuto direttamente per calmare le acque. Agos, la rivista da lui diretta, era un bel giornale davvero, paragonabile alla Rinascita italiana degli anni sessanta. Un giornale ben scritto, che ospitava interventi di molti intellettuali, gente che, per usare un'espressione gergale, «non la manda a dire». Hanno colpito lui perché fa parte di un folto gruppo di persone che sono nel mirino del terrorismo: da Orhan Pamuk a Elif Shafak a

Dogu Ergil. Per certi aspetti la vicenda di Hrant Dink mi ricorda il destino di Pasolini. Anche lui era uno che non si tirava indietro quando denunciava le cose. L'ho appena chiamato Dink, ma il suo vero nome è Dinkian. Solo che i cognomi che finiscono con quella desinenza sanno di armeno, e li hanno cancellati dall'anagrafe. Una piccola ma credo significativa elisione. Come se l'identità armena non esistesse. Del resto se uno volesse andare nella Repubblica armena passando dalla Turchia, si troverebbe di fronte ad un insormontabile muro virtuale. Se vuoi andare di là, devi tornare indietro e fare il giro da un'altra parte».

**Perché il delitto proprio ora. C'è una coincidenza con i tempi della politica?**

«Forse. Ma più in generale questo crimine secondo me rientra nei progetti utopici di Al Qaeda. Al Qaeda ha uomini suoi all'interno della «Brigata della vendetta turca», l'organizzazione terroristica ultranazionalista che ha probabilmente compiuto l'attentato. La destabilizzazione della Turchia rientra nei loro piani».

**Dunque ipotizza una matrice terroristica internazionale?**

«Potrebbe essere così. Del resto non è diffici-

le per organizzazioni che dispongano di grosse risorse finanziarie assoldare un sicario nelle aree povere della Turchia. Perché la Turchia non è solo il consumismo di Ankara o Istanbul, ma anche immense zone di persistente arretratezza. E per una famiglia immersa nella miseria, è facile accettare che uno dei magari venti suoi componenti, si sacrifichi per il benessere degli altri, tanto più se in nome di qualche ideologia».

**Hrant Dink criticò iniziative come quelle del partito socialista francese, che facevano del genocidio armeno una questione dirimente per l'ingresso della Turchia in Europa. Una posizione giusta la sua?**

«Francamente la trovavo una posizione ipocrita. Il genocidio armeno è di fatto un ostacolo al negoziato. Non possiamo nasconderci dietro a un dito. Le autorità turche devono una volta per tutte avere il coraggio di inserire nei libri di storia un capitolo dedicato al genocidio. Sarebbe un grande salto in avanti. Ma non ci riescono. L'odio verso gli armeni è inculcato nel profondo. Quando gli chiedi «cosa ti hanno fatto gli armeni», poi non sanno bene cosa rispondere».

**I turchi non negano i massacri degli armeni, ma sostengono che avvenne anche il contrario da parte armena ai**

**danni loro. C'è qualche fondamento storico in queste affermazioni?**

«Ci sono prove inconfutabili che il popolo armeno sia stato annientato. Erano due milioni e 250 mila prima del 1915. Vennero ridotti a 250 mila, e la maggior parte fuggì all'estero, soprattutto verso Francia e Stati Uniti. Ankara sostiene che furono uccisi «soltanto» cinquecentomila armeni. E gli altri allora dove sono? Le prove del genocidio esistono: resoconti, testimonianze, immagini. Ho visto fotografie di pianure ricoperte da migliaia e migliaia di cadaveri».

**Se è così, perché a differenza di altri Paesi (la Germania), la Turchia fatica tanto a fare i conti con il proprio passato?**

«Forse che Saddam ha mai ammesso, anche solo un attimo prima di salire sul patibolo, tutti i crimini commessi? Credo ci sia una difficoltà di tipo culturale. La lezione del pensiero umanista, liberale, democratico non è ancora penetrata in molte parti della Turchia, la Turchia più arretrata intendendo».

**Questo non spiegherebbe perché neghino il genocidio anche le forze più aperte al progresso però...**

«Ma anche loro hanno bisogno dei voti che arrivano dai settori meno sviluppati della società».

CINA

Lettera ai cattolici, il Papa cerca il dialogo

**ROMA** La Cina è vicina. Anche per Benedetto XVI. Il Papa invierà una sua lettera a tutti i cattolici in Cina. Indirizzata, si presume, ai 12 milioni di fedeli alla Chiesa «clandestina» ed anche ai 3 milioni di quella «ufficiale», controllata dall'Associazione patriottica. Un atto che in altri momenti avrebbe avuto il sapore di una sfida, ma che oggi, invece, potrebbe essere letto diversamente. Come un segnale di apertura. È questo quanto è stato deciso al termine dell'incontro tenutosi in Vaticano e conclusosi ieri. Due giorni di lavoro serrato per «approfondire la conoscenza della situazione della Chiesa cattolica nella Cina Continentale». Perché stringere i tempi per «normalizzare» i rapporti tra la Santa Sede e la grande potenza asiatica è ormai in cima all'agenda di Papa Ratzinger. All'incontro hanno partecipato i vescovi cinesi di Hong Kong, Macao e Taiwan e i rappresentanti più importanti della Segreteria di Stato e della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli. L'obiettivo è chiaro: «Pervenire a una normalizzazione dei rapporti ai vari livelli». Un passaggio considerato indispensabile per porre fine alla sequela di arresti di sacerdoti e vescovi della «Chiesa sotterranea» fedele al Papa, intensificatisi negli ultimi mesi. I numeri li fornisce l'agenzia AsiaNews: sarebbero almeno 17 vescovi sotterranei scomparsi, arrestati o tenuti in isolamento; 20 sacerdoti sono in arresto. E, soprattutto, far cessare quelle «ordinazioni» di vescovi da parte dell'autorità governativa senza il permesso della Santa Sede, per il Vaticano «gravi violazioni della libertà religiosa».

ro.mo.